

GIORNATE APERTE: LE NUOVE DIPENDENZE

25 gennaio 2014

Il predominio dell'audiovisivo e la realtà derealizzata

Franco Ferrarotti

Può ben darsi, come ha incautamente affermato un noto sociologo francese, che l'uomo sia un essere senza ragion d'essere. Ma Jean- Paul Sartre aveva già detto in più luoghi che l'uomo è una passione inutile. Sta di fatto che l'uomo non può vivere né svilupparsi nel vuoto sociale e che la sua identità richiama necessariamente l'alterità.

L'uomo è in questo senso un essere sociale. Ma il sociale sta cambiando. La parola è la stessa. Ma la sostanza è profondamente mutata. I sociologi, molto presi da incarichi e impegni di vario genere, non se ne sono accorti. Continuano a parlare e a scrivere di sociale e società senza avvedersi che questa parole, con tutte le suggestioni di una multisecolare tradizione, sono oggi echi d'un passato che non c'è più. Restano in piedi sopravvivenze culturali. Ma le grandi religioni si sono trasformate e sono vissute, là dove resistono, come religiosità. Gli ideali delle superbe élite della paleo-modernità appaiono liquefatti. Le società odierne sono tenute insieme dalle comunicazioni, tecnicamente raffinate, a portata planetaria, in tempo reale, ma non c'è più nulla da comunicare.

È venuta meno la radice comune, presente nella stessa etimologia della parola comunicazione: l'unione, la comunione, la sintonia della comunità. L'autoreferenzialità, spinta all'estremo, ha essiccato, per così dire, la società. I ruoli traballano: padri latitanti, madri assassine, professori demotivati, politici e sacerdoti *défroqués*.

L'*Homo sociologicus* (è suggestivo pensare che un libretto con questo titolo è stato pubblicato dal giovane Ralf Dahrendorf) appare più complesso di quanto potevano raffigurarcelo la sociologia ottocentesca e quella di contemporanei ritardati. L'«agente sociale» in base alle prescrizioni di ruolo, fondate su valori e norme collettivamente condivisi, sembra aver ceduto il passo a un attore sociale che persegue, in primo luogo, un suo personale progetto esistenziale. Il sociale resta solo come «vincolo allentato», richiamo evocativo o «cornice», anziché come luogo delle risorse da cui attingere i «materiali» essenziali per la costruzione delle méte individuali e collettive.

L'attore sociale di oggi vive la sua vita sulla base di una sua razionalità sostanziale di tipo individuale, che si potrebbe dire «fatta in casa» (*home-made*), che procede attraverso prove ed errori, che preferisce spazi sociali non estesi, determinati e definiti in termini metaforico-simbolici più che dall'organizzazione e dalle norme sociali in una prospettiva che potremmo definire di «durkheimianesimo rovesciato» tendenzialmente a-sociale e autistico.

Si tratta di una razionalità essenzialmente orientata alla propria identità, strettamente auto-referenziale, ossia tesa a costruire l'identità e la personalità del soggetto, immemore dei grandi progetti collettivi e, semmai, propensa a scambiare talvolta l'identità con la mera notorietà. Questo attore si trova a dover «fabbricarsi» le norme e i modelli di comportamento in prima persona invece di recepirli, già elaborati e definiti, dal «sistema sociale». Per comprendere l'agire sociale, la sociologia di domani dovrà cambiare il proprio angolo visuale e spostare il fuoco dell'analisi dall'ordine normativo macro-sociale all'ordine cognitivo, dalle concezioni di tipo integrativo ed eventualmente coercitivo ad un tipo di concezioni e impostazioni che faccia perno sul «partecipare» come fondamento dell'agire sociale. Ciò mi pareva già abbastanza chiaro a quindici anni dalla fine del Secondo conflitto mondiale quando scrivevo *La sociologia come partecipazione* (Torino, Taylor, 1961).

Nei termini della sociologia dell'organizzazione è il passaggio dall'autoritarismo di tipo tayloristico alla struttura produttiva in cui si privilegia l'«ambiente dotato di senso» e si enfatizzano gli aspetti della produzione che si richiamano alla realtà collaborativa più che all'azienda come struttura di dominio. La dicotomia fra comandanti e comandati si attenua, non ha più corso. La famosa frase di Taylor in risposta agli operai desiderosi di partecipare, discutere, offrire suggerimenti - «Voi dovete lavorare e *non* pensare; c'è qualcuno pagato per questo» - non ha più senso. Viene rifiutata come una condanna senza appello all'esclusione sociale.

Nell'agire sociale come partecipazione ciò che conta non è la norma generale, bensì la conoscenza e la competenza individuale. Benché non mi sembri legittimo ridurre questo ordine «cognitivo-partecipativo» alla teoria dell'agire comunicativo di Jürgen Habermas (che tende a confondere comportamento espressivo e comportamento strumentale) e ancor meno ad una «produzione della società» che scaturisca dai *débats* di Alain Touraine, (quanto alla «società liquida», il silenzio è un atto di misericordia), mi sembra indubbio che l'ordine cognitivo, che da taluni è stato definito come la *Knowledge society*, scaldi a poco a poco e finisca per prendere il posto del tradizionale «ordine sociale», patriarcale e autoritario. Il sociale si realizza sempre più con riguardo a gruppi relativamente ristretti e omogenei, dotati di particolari conoscenze, mentre risultano obsolete le antiche garanzie di onni-inclusività e di eguaglianza giuridica formalmente (ma solo formalmente) definita e codificata. Il mondo di domani non sarà più comprensibile in termini di stratificazioni rigide, fondate sulla proprietà o sulla non-proprietà dei mezzi di produzione, bensì tenderà ad articolarsi in base a processi di inclusione o di esclusione, da intendersi in senso strutturale e non solo come «competenza verbale», tanto da «parlamentarizzare» la società riducendone le contraddizioni oggettive a meri fraintendimenti linguistici.

Vanno inoltre tenute presenti la comunicazione elettronica e la rivoluzione digitale che investono direttamente le anime degli uomini, ne trasformano le percezioni, ricreano la realtà, la ridefiniscono e la re-inventano come realtà virtuale. Non sono stati certamente i terroristi a colpire al cuore lo Stato-nazione, dai Tupamaros peruviani alle Brigate rosse, ma le nuove strategie comunicative, in essenza transnazionale e planetarie. Di colpo, lo Stato-nazione, questa invenzione settecentesca, al termine delle guerre di religione in Europa con la pace di Westfalia (1648), è stato reso obsoleto. Potrà per qualche tempo sopravvivere a se stesso perché la decomposizione del sociale è un processo laborioso e relativamente lento, ma le sue funzioni vitali sono finite. Dallo Stato-nazione occorre passare alle unioni pluri-statali, creare dapprima unioni doganale e zone di libero scambio, premesse ad eventuali autentiche comunità politiche

I signori dei *media*, da Rupert Murdoch a Bill Gates, da Ted Turner a Leo Kirch, per citare solo i più importanti, non si contentano di trasformare la realtà, la vogliono re-inventare. Per questo hanno bisogno di un *ego* sgretolato. La quantità e la varietà degli stimoli, cui è normalmente oggi sottoposto un individuo in ambiente urbano, è al riguardo un'ottima preparazione. Le *overlapping loyalties*, o lealtà sovrapposte e incrocianti, non possono più essere fronteggiate e in qualche modo parate con

l'atteggiamento *blasé*, tendenzialmente cosmopolitico, come sospettava Georg Simmel. C'è una novità tecnica che aiuta il processo di erosione dell'individuo che si auto-possiede fino a indebolirne in maniera decisiva il carattere unitario e la coerenza interiore: la novità che segna il passaggio dalla modalità analogica, vale a dire, un flusso di dati continui, alla digitalizzazione dei processi comunicativi, ossia a una serie di dati discreti, separati l'uno rispetto all'altro. In questo modo si provoca una frammentazione dei fenomeni e della loro percezione.

Non c'è più dato o testo che non possa venire trattato in stato di isolamento, e quindi manipolato, modificato, rilocato *ad libitum*. Non si dà più alcun testo originale che non possa venire manipolato e ri-significato. Nel *cyberspazio* chiunque può farsi «pilota», autentico *cybernètes*, «timoniere» come indica il termine *cyber*, e quindi non si dà testo che non possa venire da chiunque riscritto, manipolato, reinterpretato. Si offusca l'idea stessa di autore. Siamo tutti autori; alfabetismo universale; eguaglianza dilagante in senso orizzontale. Rischio di piattezza e mediocrità. La comunicazione digitale nasce e si sviluppa sulle macerie dei sistemi globali onni-inclusivi, massificati e standardizzati, post-comunitari e a-territoriali. Con i nuovi *media* cadono le dicotomie tradizionali e si configurano nuove compresenze al di là delle contraddizioni messe in luce dalla logica cartesiana: norma e identità, differenza e eguaglianza, persona individuale e soggetto sociale. in una parola: la rete è planetaria, ma la conoscenza è individuale, interattiva, personale e sintetica.

I vecchi *media*, in primo luogo il libro, che è anch'esso un mass-medium estraniavano l'individuo rispetto alla propria quotidianità, avevano una funzione onirica, di evasione e quindi, in una certa misura, anestetizzante. I nuovi *media* affermano invece un certo parallelismo con l'esperienza quotidiana attraverso la ri-creazione della realtà in termini inediti, vale a dire mediante la «realtà virtuale». I mezzi di comunicazione di massa si basavano sulla verosimiglianza. Nella comunicazione digitale la verosimiglianza cessa di essere un valore centrale, diviene residuale, perde importanza; ciò che acquista importanza decisiva è invece una realtà che tende a «superarsi», a imitarsi in termini virtuali, non effettivamente esistenti ma non assurdi, tali da riflettere, ma soprattutto, si suppone, da arricchire, la realtà quotidiana, da prospettare alternative possibili. È il trionfo dell'audiovisivo, il predominio dell'immagine ipnotica.

Per questo aspetto, la didattica sembra destinata a beneficiare dell'approccio comunicativo basato sulla realtà virtuale. I *media* consentono uno scambio di ruoli. Il

docente non è più un docente che insegna, solitario e separato; diviene, per così dire, un mediatore, un agente dell'informazione. Il docente non è dunque scomparso, come ruolo sociale, ma si trasforma, scende dalla cattedra, come altri ruoli sociali fondamentali (padre, madre, marito, moglie, figli e così via). Il disordine politico, amoroso, intellettuale ha qui la sua radice. Il mondo non è più centralizzato né decentrato, ma accentrato. È venuto meno il punto di riferimento.

La generazione che abbiamo davanti è quella cresciuta con i mezzi di comunicazione di massa, con la televisione, con il computer, con *Internet*. Forse abbiamo riposto una fiducia eccessiva nell'interazione critica dei *mass media*, nella fecondazione reciproca e nel controllo tempestivo ed efficace fra la carta stampata e l'immagine, fra la cultura del libro e la cultura del *monitor*. Abbiamo creduto, o sperato, di poter trasformare un passaggio epocale in un comodo, grazioso *pic-nic* consumato su prati verdeggianti. La mediazione era puramente intellettuale e la sintesi la farà, quando e se la farà, solo la storia, che noi non vedremo. Nel frattempo, l'unico dovere è quello di guardare in faccia la realtà senza sotterfugi, con sobrietà, senza cedere a tentazioni dogmatiche.

La logica della scrittura e della lettura e la logica dell'audiovisivo non appaiono per il momento conciliabili. La scrittura e la lettura esigono silenzio, sforzo individuale, raccoglimento interiore, solitudine, concentrazione, il mettere una parola dopo l'altra, un capoverso dopo l'altro, legati dal vincolo logico, scandito dalla *consecutio temporum*. Il tutto tenuto ferreamente a posto dalla memoria, da quel lungo, nostalgico sguardo retrospettivo che è allo stesso tempo la coscienza del passato e la sedimentazione critica di cui si nutre la cultura. La logica dell'audiovisivo invece esalta l'emozione a scapito del ragionamento. Non è analitica, non si svolge nel tempo. È immediata: si fonda sull'impatto fulmineo dell'immagine sintetica che colpisce e quasi ipnotizza lo spettatore, travolge il destinatario dei messaggi elettronici di *Internet* e della *e-mail*. Informa, ma nello stesso tempo frastorna; informa, ma anche deforma; informa con una straordinaria abbondanza di stimoli e di dati non-mediati, ma non concede i margini di tempo necessari al filtro selettivo della ragione e della memoria; ossia informa, ma non forma.

La questione, tuttavia, non si esaurisce nella possibilità di conciliare le due logiche, di trovare il punto di intersezione che ne consenta il mutuo arricchimento. Il senso della svolta di oggi, una svolta epocale di cui *Internet*, con la sua facilità comunicativa, trasversale e la sua natura inteclassistica e tendenzialmente a-storica, è forse il segno caratteristico e dominante, travalica le logiche della scrittura e dell'audiovisivo. Siamo

passando dallo sviluppo storico concepito come processo *diacronico* alla compresenza *sincronica*, e quindi all'uscita dalla tradizione storicistica nelle sue differenti versioni, da quella classica hegeliana alla marxiana e alle più recenti neo-idealistiche.

Per molti aspetti potrà sembrare un progresso. Lasciar cadere il peso del passato storico, prossimo e remoto. Potrà essere anche ritenuto ed esperito come una liberazione. Però: *latet anguis in herba*. Che la comunicazione politica si riduca ad un'operazione di cosmesi per cui le questioni etiche si pongono sullo stesso piano delle apparenze estetiche, la morale si scambi con il morale, la coerenza con la prepotente testardaggine non dovrebbe granché meravigliare. Si dice che i bambini e gli adolescenti di oggi, perdutamente innamorati dello schermo e abilissimi nel cliccare *Internet*, siano più intelligenti, più informati di quelli di ieri. Può essere vero. Ma di quale intelligenza, di quali informazioni si tratta?

Se non già oggi, quasi certamente domani, saremo probabilmente messi di fronte ad un popolo di informatissimi idioti, se è vera la definizione dell'idiotia come di colui *qui sait tout et ne comprend rien* e che, come tale, incarna il tipo dell'*idiot savant*.

I termini autentici della questione, tuttavia, non riguardano solo il momento pedagogico-formativo, come potrebbe sembrare da queste osservazioni. La svolta epocale va intesa in tutta la sua portata. *Internet* sta cambiando non solo la comunicazione politica, ma la fonte stessa dell'obbligazione che lega e tiene insieme la società, consentendo ad essa di funzionare come un insieme di parti distinte ed anche in contrasto, ma tendenzialmente congruenti. *Internet* non ha soltanto contratto aoristicamente i tempi dell'esperire individuale e collettivo con la sua tipica, sbalorditiva indifferenza ai contenuti, dalla Bibbia alla pedofilia. Per Adam Smith era ancora lo spazio a costituire una «frizione», un impedimento, spesso invincibile, per lo sviluppo. Con la comunicazione elettronicamente assistita, lo spazio è una risorsa, è l'ambiente del sistema comunicativo. Ma la stupidità di *Internet* e del computer risiede appunto nella loro sbalorditiva rapidità, vale a dire nella loro caratteristica incapacità di indugiare, riflettere.

Internet sta sostituendosi al costume della società tradizionale, all'autorità dell'eterno ieri. È il nuovo, impreveduto ed inedito fattore *integrativo*. Ma integra veramente? Cos'è che tiene insieme una società? Un tempo, la Rivelazione; più tardi, agli albori dell'epoca moderna, la coscienza elitaria di se stessa, da Kant a Croce, dall'imperativo morale categorico alla «religione della libertà». Oggi: la *notizia*. Ma la notizia, scritta o stampata, con tutto il suo «supporto cartaceo», come si dice, è già obsoleta. *Internet* è

diretto dal singolo; il suo accesso è strettamente individuale. Stanno cadendo le regole estrinseche; non esiste più un ordine sociale dato, precostruito e coercitivo. Il singolo è chiamato e pretende di farsi le sue regole, in termini di *spontaneità come autenticità*, e di viverle, per sé e per gli altri, cioè *comunicarle*. Ma come sarà possibile comunicare, significativamente, fra uomo e uomo, gruppo e gruppo, cultura e cultura? A quali condizioni è possibile e positiva la comunicazione inter-individuale e inter-culturale?

La riflessione sociologica di domani dovrà misurarsi con il fatto che l'ordine sociale non è più un «ordine» in senso proprio, gerarchicamente stratificato e funzionalmente definito, come amano ancora considerarlo le «teorie sistemiche». Resta come quadro generale nel cui ambito l'individuo progetta di «inventarsi» la sua vita. In realtà, sgretolato come ordine formalmente codificato, il sociale resiste e pesa, al più, come mobile limite, ordine implicito, surrettizio ma ancora, come richiamo nostalgico, dotato d'una certa potenza. L'aspetto drammatico della situazione umana di oggi nel mondo è dato dalla crescente consapevolezza che viviamo e siamo vissuti nello stesso tempo, figli di noi stessi e delle circostanze, titolari di iniziative soggettive che incontrano e si scontrano con invalicabili limiti oggettivi.

Liberati dalla placenta protettiva e inibente del costume tradizionale, delusi dalle grandi ideologie onni-includenti, consegnati alla contingenza del caso e alla sua crudeltà distratta, privi di scuse o giustificazioni valide per i nostri insuccessi, ridotti a vivere a modo nostro, a «realizzarci», ma privati nello stesso tempo di orientamenti, paghiamo la libertà con l'imbarazzo paralizzante di scelte tanto numerose quanto insignificanti. La mitologia del libero mercato ha penetrato e imbevuto di sé la trama dell'esistenza. L'ordine sociale che pesava sugli individui e ne dettava le condizioni di vita si è liquefatto. Siamo passati dall'*eteronomia* delle grandi tradizioni all'*autonomia* relativa dell'individuo kantiano, infine alla ricerca dell'*identità* soggettiva, puramente personale, alla valorizzazione estrema della *spontaneità* come preziosa, imprevedibile e irriducibile espressione del singolo. I comportamenti espressivi sopravanzano quelli logico-strumentali.

Ciò predispone adolescenti, giovani adulti e adulti alla dipendenza dai nuovi mezzi elettronici. Nelle condizioni odierne, sembrano affermarsi nuove forme di idolatria. Si sta verificando l'obsolescenza del principio di non contraddizione e della *consecutio temporum*. Si è schiacciati sull'immediato. E tuttavia, gli esseri umani restano, forse per un'imperdonabile distrazione dal creatore, prodotti deperibili, privi purtroppo della data di scadenza. E quindi bisognosi, affamati di certezza, pronti a legarsi a miti e riti, a

sistemi illusori di liberazione, in realtà appaiono portati alla dipendenza. I nuovi media elettronici (stando anche alle appassionate discussioni con Marshall McLuhan a Toronto e a Venezia) sono, per un verso, una «protesi dell'uomo», quindi un arricchimento delle sue possibilità, ma nello stesso tempo sono un feticcio, l'odiosamato oggetto di una dedizione spesso totale e quindi di una invincibile dipendenza. Ammesso che TV, Internet, Facebook, Twitter, Videogiochi, eccetera, siano risorse, occorre riconoscere che sono anche, per adolescenti e giovani adulti, ma anche per molti adulti, un dono danaico, una trappola, che affascina e consuma, che pretende e spesso ottiene tutta l'attenzione e gran parte dell'energia e del tempo disponibili.

Oggi, in realtà dagli anni '80, chi si permettesse di evocare i pericoli per gli adolescenti, giovani adulti e adulti, connessi con l'uso generalizzato dei mezzi d'informazione elettronici, andrebbe incontro a qualche accusa di oscurantismo, salvo poi a dover leggere, sia sui giornali che sugli stessi schermi della TV e di Internet, singolari palinodie, vere e proprie lacrime di cocodrillo, forse non troppo dissimili dalle finte lamentazioni di prefiche a pagamento che un tempo seguivano i funerali di lusso (si veda il mio *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti*, Chieti, Solfaneli, 2012).

Recano i giornali (v. «Corriere della Sera», 10 ottobre 2012, p. 27) che la rivista specializzata «Archives of Disease in Childhood» ha appena pubblicato un articolo che lancia l'allerta sui bambini ossessionati dalla TV. Punta il dito sui conseguenti disturbi dell'apprendimento e fisici (l'obesità anzitutto). E auspica che anche il Paese di Sua Maestà elabori linee guida simili a quelle già redatte in Canada, Stati Uniti e Australia, che fissano restrizioni come per il consumo dell'alcol (a dire la verità, con scarsi risultati: un adolescente nordamericano spende otto ore di fronte a uno schermo, contro le sei di un britannico). Di qui l'allarme rosso per i più piccoli, rilanciato dal Guardian, perché l'età più critica va da zero a tre anni, quando è indispensabile interagire con gli occhi di mamma e papà.

Eppure tablet e strumenti multimediali fanno parte del mondo di oggi. Impossibile non tenerne conto. A San Donato Milanese, nel nido scuola Eni 06 frequentato da 168 bambini da tre mesi a sei anni, tutti i giorni vengono utilizzati grandi monitor, cornici elettroniche, iPad, tavolette grafiche, scanner e pc: quello digitale è uno dei cento linguaggi che stanno alla base del progetto pedagogico messo a punto da Reggio Children. E niente tivù: rende troppo passivi. «È inutile demonizzare gli strumenti, sono nel mondo e chi lo esplora non può non entrarne in contatto. È vero che sono

potentissimi. Mi viene in mente un volo Canada-Italia: avevo accanto un piccolo di 4 anni che per tutto il tempo ha giocato con il tablet, vicino c'era la mamma che si prendeva cura della figlia più piccola, immagino sia stata la soluzione più comoda per far funzionare il viaggio. Ecco, mi preoccupa maggiormente un bambino lasciato solo per ore davanti al televisore», spiega Susanna Mantovani, psicologa e pedagoga, prorettore all'Università Milano-Bicocca, che ha contribuito a far nascere l'asilo Eni.

Paolo Ferri, docente di Teorie e tecniche dei nuovi media, è coautore di *Bambini e computer e Digital kids* (entrambi Etas). Anche lui smorza sui rischi di tablet e affini. «Sotto l'anno non li farei mai usare. Ma fino ai tre anni, la loro attenzione è davvero limitata, si stufano in fretta. La curiosità va inquadrata nel comportamento esplorativo, identico di fronte a un giocattolo "povero". Trovo più passivizzante la Tv di un iPad, che invece è una via di mezzo tra qualcosa di animato: per un bimbo equivale a un gatto che all'improvviso fa miao, li sorprende. In definitiva, una "dieta mediale variata" fa bene. Purché vigilata da un adulto: mai lasciare i bimbi da soli con delle macchine».

Mentre l'audiovisivo elettronico celebra i suoi trionfi, naturalmente anche finanziari, con file chilometriche di aficionados che attendono ordinatamente il loro turno e dormono anche all'addiaccio per non perdere l'acquisto dell'ultimo ritrovato, il libro cede, la lettura diviene una pratica desueta. Non solo in Italia. Anche in Francia e in Germania dove da sempre poteva contare su uno «zoccolo duro» di lettori tradizionali. Ma il male italiano non è solo congiunturale. I dati del rapporto sullo stato dell'editoria, presentati come ogni anno alla Buchmesse dall'Associazione Editori Italiani, denunciano impietosamente l'aggravarsi dell'impoverimento dell'Italia. Nel 2011 gli italiani da sei anni in su che leggevano un libro all'anno sono scesi dal 46,8 al 45,3 per cento, vale a dire di 723.000 unità.

Più del 30 per cento di dirigenti, imprenditori, professionisti, perfino neo-laureati non ha letto un libro nell'arco degli ultimi dodici mesi.

Il trionfo della logica dell'audiovisivo contro la logica della lettura sembra legarsi a caratteristiche strutturali di ordine tecnico. Il criterio direttivo delle società odierne, la molla del loro moto evolutivo, caduti i valori tradizionali, sembra in effetti ridursi al fattore tecnico. Ma la tecnologia è una perfezione priva di scopo. Scorgere in essa la forza decisiva per la guida dell'umanità significa confondere lamentevolmente un valore meramente strumentale con un valore finale.

Per la loro natura intemporale, indifferente ai «valori di mercato», i valori finali appaiono scarsamente efficaci e storicamente irrilevanti. Vengono trascurati come

acquisizioni scontate, se non inutili. In realtà, essi coinvolgono una razionalità sostanziale più ardua di quella tecnico-formale. Sono semi preziosi, che vanno gettati con cura nel terreno propizio. Hanno bisogno, per dare i loro frutti, di un'attesa paziente e vigile, rispettosa del silenzio, amica della solitudine. Ma proprio queste sono le condizioni negate dalle società tecnicamente progredite, iperproduttivistiche e cronofagiche. Sono le virtù di cui l'homo sentiens non sembra più capace o per le quali ha perso il gusto e non avverte più alcuna attrazione.

C'è una censura implicita nella mera quantità delle informazioni. E c'è come abbiamo più sopra osservato, lo schiacciamento sul presente, la prevalenza dominante dell'immediato, la perdita della prospettiva e l'offuscarsi, il venir meno della memoria. L'antefatto si contrae. Il precedente storico, anche quello di rilievo, acquista la funzione pittoresca della scoperta archeologica frammentaria. Diventa folklore. Interessante, forse, curioso, ma privo di significato per l'effettivo vissuto. Ombra del passato remoto. Le trasmissioni televisive di storia, anche quando proclamano «la storia siamo noi», sembrano parlare di altra cosa, suonano antiche, residuali.

Si è spezzato il legame fra memoria, esperienza e vissuto. Il pubblico si fa massa. È vero, però, che in un sistema culturale affogato nella comunicazione e bombardato da input della più diversa natura e provenienza, la comunicazione politica diretta – nella quale furono maestri i regimi totalitari di massa (fascismo e nazismo), i primi a sperimentare con grande capacità di evocazione simbolica i diversi linguaggi tecnologici della comunicazione – tende a perdere efficacia e centralità a vantaggio dell'influenza indiretta. Per influenza indiretta intendo quell'attività comunicativa che si affida a strategie indotte, in cui domina il codice della colloquialità, della quotidianità artefatta, della finta democraticità.

Ma non è solo questo. C'è l'ignoranza dell'antefatto. Si arriva così a una situazione paradossale. Forse mai come in questo caso, pur con tutta la sua strana «spaesatezza» o *dépaysement*, il paradosso contiene una verità notevole. La rappresentanza democratica, dal punto di vista formale, e se ci si contenta della democrazia procedurale, è ineccepibile. Ma, grazie anche al «politichese» (e al tenore di vita consentito ai parlamentari dai loro emolumenti) la rappresentanza non è più rappresentativa. Quando la rappresentanza non è più rappresentativa, ossia manca della rappresentatività e viene meno la sintonia fra governanti e governati, scade inevitabilmente a rappresentazione, teatro, linguaggio esoterico, gesti, allusioni. È «il teatrino della politica».

È la negazione del pensare ordinato e coerente, una sorta di caricaturale ripresa della commedia dell'arte, fatta di improvvisazioni e qui pro quo, ma è anche la fine, spesso prima che sia iniziata, della involontarietà del pensare non finalizzato, sovranamente libero.

Il pensare diventa furbesco calcolare, complottare, progettare a breve scadenza in base alle convenienze immediate, alleato prezioso del potere concepito e vissuto come appannaggio personale per i propri interessi particolari, immemore dell'interesse pubblico e dei bisogni della comunità.

La società della comunicazione e dell'informazione non informa e non comunica. Deforma e vanifica; prepara e provoca l'avvento di quella società che Mario Perniola ha definito «la società dei simulacri», in cui adolescenti e giovani adulti non riescono più a distinguere la realtà *reale* dalla realtà *virtuale*, i videogiochi dai fenomeni effettivi.

Perché è venuta meno la realtà, la *res*, la cosa la base dell'esperienza umana. Un mio vecchio libro (*La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1985) è stato tradotto in inglese con un titolo che fa aggio sull'originale: *The End of conversation* (New York and London, Greenwood, 1988), «La fine della conversazione». Si intuisce la replica: ma con le *chat lines* c'è più conversazione oggi che in ogni altra epoca storica. C'è più interscambio, più socialità. Così sembra, ma è pura apparenza. La socialità elettronica è ampia, planetaria, ma è una *socialità fredda*. Manca il contatto diretto, personale; il dialogo *de visu*, a faccia a faccia; ha eliminato il corpo. Ma – sostiene la replica – si comunica ovunque, da parte di tutti, in tempo reale. È vero. Ma, nel momento in cui si può tecnicamente comunicare tutto a tutti, non c'è più nulla da comunicare. La realtà virtuale è una base illusoria. La comunicazione elettronica ha tradito la sua stessa etimologia, che rimanda all'unione, alla comunione. Non si comunica più «con», ma «a». Una oralità senza destinatario: *vox clamantis in deserto*. Il dialogo si è ridotto al monologo. Non è solo la «folla solitaria», di cui scriveva David Riesman negli anni '50 del secolo scorso. È una massa umana così auto-referenziale da rischiare di essere autistica. Essa trova nelle immagini preconfezionate che i mezzi elettronici le scrivono in faccia i nuovi idoli cui quotidianamente brucia energia e tempo di vita e dai quali psicologicamente dipende.

Non si tratta dell'immagine come tale, dell'immagine in sé e per sé. Piuttosto, la questione riguarda la sua genesi, il modo della sua formazione. Un conto è l'immagine che ciascuno, attraverso la parola scritta o ascoltata, si costruisce da sé; altra cosa è l'immagine già costruita, prefabbricata, per così dire, offerta ai teleudenti

dell'audiovisivo e, anzi, più che offerta, imposta. Sull'immagine propria, elaborata da ciascun individuo in base alla parola, letta o ascoltata, sono ancora utili le riflessioni di Friedrich Nietzsche: «... capisco il narratore epico e ricevo in mano un concetto dopo l'altro: ora mi aiuto con la fantasia, sintetizzo tutto e ho un'immagine. Così è raggiunto lo scopo: capisco l'immagine in quanto *l'ho prodotta io stesso*» (cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, vol. I, a cura di G. Campioni, Milano, Adelphi, 2004, p. 69; corsivo mio). Altrettanto stimolanti, se pur in un mondo di pensiero diverso, riescono le considerazioni di Paul Claudel, poeta, diplomatico, uomo lanciato dal successo mondano, ma anche autore di *L'annonce fait à Marie*, e fratello della grande Camille, scultrice, «schiavizzata» da Auguste Rodin, celebre autore di *Le penseur*: «L'action de regarder est une conférence continuelle entre l'espèce extérieure que nous fixons et l'image intérieure que nous dessinons... Nous correspondons à l'image au dehors par une image personnelle raisonnée, critique, efficace, au fond de nous mêmes» (cfr. Paul Claudel, *Présence et prophétie*, Fribourgen Suisse, éd. Del la Librairie de l'Université, 1942, pp. 94-95).

È appena il caso di osservare che tutto questo cade con l'immagine o, anzi, con il torrente di immagini, perfettamente precostituite e offerte dall'audiovisivo oggi predominante alla folla di avide, inconsapevoli vittime.